

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.026

Il populismo "dall'alto" e la fine della parentesi democratica in Tunisia

MICHELE BRIGNONE*

Abstract. This paper examines Tunisia's political evolution following the 2010-2011 revolution, challenging the notion of "exceptionalism" that has long been associated with the country, particularly during its democratic transition. After the fall of Ben Ali's regime, Tunisia was widely regarded as the only successful case of democratization within the context of the Arab Spring. However, institutional fragilities, a highly problematic economic situation, and the gradual decline of popular support for the post-revolutionary system paved the way for an authoritarian restoration that, under Kais Saied, has taken on distinctly populist features. This chapter interprets this shift as the outcome of internal dynamics, but also as part of a broader global crisis of democracy.

Keywords: Tunisia; democracy; authoritarianism; populism; Arab Spring.

A più riprese la Tunisia è stata analizzata attraverso la lente dell'eccezione. Alla fine degli anni '80, Zghal descriveva lo Stato nordafricano come «l'ultima repubblica civile del mondo arabo» (1987, p. 375). Tra il 2011 e il 2019, quella tunisina è stata esaltata come l'unica transizione democratica riuscita nel contesto di una Primavera araba che altrove si è risolta in colpi di Stato, caos e guerre civili (Beau e Lagarde, 2014). Già messo in discussione in questa fase di apparente successo (Choukri,

* Fondazione Internazionale Oasis; mbrignone@fondazioneoasis.org.

2016), l'eccezionalismo tunisino è venuto meno con la «restaurazione autoritaria» messa in atto dal presidente Kais Saied dopo la sua elezione nel 2019 (Geisser, 2023), un'espressione che evidenzia da sola i limiti della peculiarità della Tunisia. Prima di essere indicato come modello di democrazia per tutto il mondo arabo, il Paese nordafricano aveva infatti mostrato i sintomi di una vera e propria «sindrome autoritaria» (Camau e Geisser, 2003), che impediva di considerarlo un caso effettivamente eccentrico rispetto agli altri sistemi politici della regione. Ciò non toglie che la "normalizzazione" al ribasso verificatasi a Tunisi sia l'ennesimo segnale dell'affanno della democrazia a livello globale. L'irruzione del presidente Saied, un leader politico dal profilo marcatamente populista, sembra infatti perfettamente in linea con lo *Zeitgeist*. Ripercorrendo sinteticamente l'evoluzione della Tunisia dal 2011 in avanti, questo contributo intende mettere in luce allo stesso tempo la specificità della traiettoria di questo Paese e il suo legame con il contesto internazionale più ampio.

1. *Ascesa e declino dell'attrattiva democratica*

Mobilitati in massa contro un presidente che era al potere da 23 anni, tra il dicembre del 2010 e il gennaio del 2011 i tunisini hanno vissuto un momento di inedita unanimità politica, sostenuti dalla convinzione di rappresentare "un popolo" dotato di una soggettività e unito dall'obiettivo condiviso di rovesciare il regime, come simboleggiato all'epoca dallo slogan, trasversale a molte piazze arabe, "il popolo vuole la caduta del regime" (*al-sha'b yurīd isqāt al-nizām*). Raggiunto in poche settimane questo inaspettato risultato, l'euforia della «democrazia fugace», per usare una formula di Wolin (Zeghal 2013, p. 254), cedette il passo a una più prosaica politica istituzionale

caratterizzata dal riemergere di antiche fratture tra attori politici diversi. Questa rapida evoluzione andò di pari passo con un cambio di registro del dibattito pubblico. Se nel dicembre del 2010 i tunisini erano scesi in piazza al grido di «lavoro, giustizia, libertà, dignità nazionale», solo pochi mesi più tardi queste rivendicazioni furono oscurate da un «*kulturkampf*» incentrato sui valori e sull'identità del Paese (Bozarslan, 2015, p. 91). A questo cambiamento contribuì il ritorno in patria di Rashid al-Ghannochi, storico fondatore e leader del movimento islamista Ennahda, che da più di vent'anni viveva in esilio in Gran Bretagna, e l'immediata legalizzazione di questa formazione islamista. Alle elezioni dell'ottobre del 2011 per l'Assemblea Costituente, che nel periodo transitorio avrebbe funzionato anche da Parlamento, Ennahda ottenne una maggioranza che non le consentiva di governare da sola, ma era abbastanza ampia da far temere un'islamizzazione dello Stato. Per rispondere a questi timori, lo stesso Ghannoushi si era subito premurato di esibire le proprie credenziali democratiche e la sua piena accettazione del pluralismo politico, un punto notoriamente critico per i movimenti e i partiti islamisti. In un libro pubblicato all'indomani della rivoluzione del 2010-2011, il leader di Ennahda scriveva che il suo partito avrebbe accettato l'esito delle elezioni «anche se a vincere fossero stati i comunisti» (Ghannoushi, 2012, p. 99).

Dopo un biennio molto turbolento, segnato tra l'altro da una violenza politica che era parsa sul punto di far deragliare definitivamente la transizione democratica, nel 2014 l'Assemblea Costituente riuscì finalmente a promulgare una Costituzione. Questa istituiva un regime semipresidenziale fondato sul dualismo tra un primo ministro espressione della maggioranza parlamentare e un presidente eletto a suffragio universale, e risolveva il conflitto culturale tra islamisti e modernisti tramite il ricorso sistematico all'«incertezza semantica» degli articoli

dedicati al rapporto tra Stato e religione (Bras, 2016, p. 56). A salvare la transizione fu il cosiddetto "dialogo nazionale" promosso da un "quartetto" di organizzazioni (l'Unione Generale del Lavoro, la Lega tunisina per i diritti dell'uomo, la Confindustria tunisina e l'Ordine nazionale degli avvocati), che nel 2015 avrebbe ricevuto il premio Nobel per la Pace e che all'epoca sembrò confermare l'idea di un'eccezione tunisina fondata sulla vitalità della sua società civile.

Alle elezioni del 2014 Ennahda tenne fede all'impegno preso da Ghannoushi. A vincere non furono i comunisti, ma Nidaa Tunis, un partito molto eterogeneo tenuto insieme dall'opposizione ai progetti islamisti e dal riferimento all'eredità politica del presidente Bourguiba, che invece Ennahda ha sempre contrastato. Ennahda non solo accettò l'esito elettorale, ma, nel periodo che seguì, sostenne insieme ai suoi arcirivali un governo di coalizione. In questa nuova fase, la parola d'ordine di Ennahda diventò "concordia" o "consenso" (in arabo *tawāfuq*), un termine che mirava a sottolineare la necessità di preservare la fragile democrazia tunisina tramite il compromesso.

Questo atteggiamento risparmiò alla Tunisia la sorte dell'Egitto, dove nel 2013 il conflitto tra islamisti e anti-islamisti era sfociato nella destituzione, *manu militari*, del presidente Morsi, eletto nel 2012 e membro dei Fratelli musulmani. Ma il compromesso a ogni costo finì anche per immobilizzare l'azione di governo, impedendo un reale superamento del vecchio regime (Marzouki, 2016). La disfunzionalità delle istituzioni, unita a una situazione economica problematica, suscitò una profonda disaffezione nei confronti del sistema instaurato dopo la caduta di Ben Ali. Già nel 2011, alcuni manifestanti denunciavano una confisca della rivoluzione da parte di attori estranei alla mobilitazione popolare. Alcuni anni più tardi, era la democrazia ad aver perduto la sua attrattiva. Un sondaggio

realizzato nel 2018 da Afrobarometer mostrava che il consenso nei confronti del sistema democratico era crollato al 46%, dal 71% del 2013, e soprattutto che esso era associato a una gestione inefficace dell'economia (Afrobarometer, 2018). A incunearsi in questo scarto tra la democrazia immaginata nel 2011 e quella realizzata in seguito fu Kais Saied, candidato antisistema alle elezioni presidenziali anticipate del 2019, alle quali trionfò con il 72% dei voti al secondo turno.

2. *Un populismo senza popolo*

Nato nel 1958, docente di diritto costituzionale con alle spalle una carriera accademica modesta, Saied era diventato popolare dopo il 2011 grazie alle sue apparizioni televisive, durante le quali fustigava i politici emersi dalla rivoluzione e i dibattiti dell'Assemblea Costituente. Il suo discorso incentrato sulla giustizia sociale e la sua fama di integrità gli erano valsi, in un Paese piagato dalla corruzione e dal malgoverno, un ampio sostegno tra i delusi dalla rivoluzione tradita, e in particolare tra i giovani. Nel 2019 aveva così potuto presentarsi come l'autentico portavoce degli ideali da cui era scaturita la sollevazione contro Ben Ali, senza nascondere il suo disprezzo per la democrazia rappresentativa e per i partiti politici (Camau, 2022). Se la nozione di populismo è oggi abusata, essa è decisamente calzante per descrivere il discorso politico di Saied. Questi si è infatti impossessato dello slogan rivoluzionario "il popolo vuole", amputato del suo complemento oggetto (la "caduta del regime"), per presentarsi come l'interprete più affidabile della volontà popolare e promuovere l'instaurazione di una fantomatica democrazia diretta.

Il 25 luglio del 2021, facendo leva sull'articolo 80 della Costituzione del 2014, che consentiva al capo dello Stato di

adottare misure eccezionali in caso di imminente pericolo per le istituzioni e la sicurezza della nazione, Saied ha destituito il governo, sospeso il parlamento e revocato l'immunità ai deputati. Il colpo di mano è stato seguito dalla redazione di un nuovo testo costituzionale, approvato il 25 luglio del 2022 con un referendum a cui, complice il boicottaggio dell'opposizione, ha partecipato meno di un terzo degli elettori tunisini. La nuova Costituzione ha istituito un regime iper-presidenziale in cui il potere legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario sono semplici "funzioni" di un sistema dominato dal capo dello Stato. Emblematico delle intenzioni che hanno ispirato questo testo è il preambolo, a tutti gli effetti una requisitoria contro il sistema creato dalla rivoluzione del 2010-2011 e un condensato delle idee di Saied. Esso denuncia i «falsi slogan», la «corruzione» e la «depredazione delle ricchezze» che hanno fatto seguito alle proteste del 17 dicembre 2010 e afferma che la nuova Carta punta a instaurare un «ordine fondato non soltanto sullo Stato di diritto, ma sulla società di diritto», un tema ricorrente della retorica di Saied. Il tutto è introdotto dalla formula «Noi, il popolo tunisino, detentore della sovranità», che contrasta in realtà con il percorso scelto dal capo dello Stato per instaurare la "nuova repubblica" tunisina. La Costituzione del 2014, severamente criticata dal presidente come strumento di affermazione del potere di una élite predatrice, era stata adottata dopo una lunga discussione in seno all'Assemblea Costituente, seguita dalla nazione in diretta televisiva e accompagnata da un intenso dibattito mediatico. La Costituzione del 2022, che dichiara di voler restituire al popolo tunisino i suoi diritti legittimi, è stata redatta a porte chiuse in meno di un mese dopo una consultazione elettronica perlopiù disertata dai cittadini, ed è stata approvata da una minoranza della popolazione.

Tale *modus operandi* riflette alla perfezione quello che Malek Lakhal (2022) ha definito un «populismo dall'alto». Per

attuare il suo progetto, Saied non ha dato vita né a un movimento né a un partito, ponendosi piuttosto come interprete esclusivo di una volontà popolare che è sistematicamente evocata, ma mai davvero mobilitata. Il presidente pretende di riallacciare con il momento iniziale della rivoluzione del 2010-2011, quando questa non era ancora stata confiscata dai partiti politici, ma il popolo in nome del quale afferma di agire è un corpo passivo che non ha più nulla della soggettività politica di quegli anni. Lo attesta l'affluenza al primo turno delle elezioni legislative del dicembre 2022, che con l'11,22% è la seconda più bassa al mondo dopo il 1945 (Grewal, 2022).

Da dove ha tratto il suo progetto Saied? Si tratta di un populismo "autoctono" o è piuttosto la declinazione locale di un fenomeno che negli ultimi anni si è manifestato a varie latitudini? Costituzionalista populista durante la sua carriera accademica, l'attuale presidente tunisino coltivava da tempo l'idea di una trasformazione palingenetica del sistema politico della Tunisia, attuata a partire da una rifondazione giuridico-morale. In questo schema svolge un ruolo particolare l'islam: non tanto, come avviene nelle ideologie islamiste, in quanto sistema onnicomprensivo capace di regolare ogni aspetto della vita dei credenti, e quindi anche la dimensione socio-politica, bensì come cemento identitario del popolo e suo riferimento morale, fondamentale per farlo uscire dallo stato di alienazione causato dalla subalternità all'Occidente (Camau, 2023).

Si tratta di uno schema che ricorda vagamente la *jamahiriyya* di Gheddafi (Hajjar, 1980), e, come questa, lascia trasparire in filigrana la figura del legislatore del Libro II del *Contratto Sociale* di Rousseau. Nonostante ciò, è stato interpretato anche come una variante della «rivoluzione conservatrice» (Chérif Ferjani, 2023). In questo senso Saied attinge sicuramente al pensiero europeo, ma lo fa con uno stile che è profondamente radicato nell'esperienza tunisina – dove, peraltro, il populismo è una

costante più che un'aberrazione (Camau, 2020) – e nel linguaggio del nazionalismo arabo radicale, fatto sì di "unità" e "sovranità", ma anche di "complotti", "traditori", e "cospiratori" (Sharabi, pp. 93-103).

3. *Una configurazione internazionale sfavorevole alla democrazia*

L'ascesa di Saied va compresa soprattutto nel contesto del fallimento della rivoluzione tunisina, ma l'affermazione politica di questo «costituzionalista populista» è anche l'esito di una particolare configurazione internazionale. Il presidente tunisino arriva al potere nel 2019, quando le cancellerie occidentali hanno finito da tempo di credere nel cambiamento prodotto dalle Primavere arabe, se mai ci hanno creduto veramente. Negli Stati Uniti volge invece al termine la prima presidenza Trump, che non è in alcun modo interessata alla democratizzazione del pianeta. Al momento del colpo costituzionale del 2021, il mondo è distratto dagli effetti del Covid. A sostenere l'azione di Saied sono sicuramente alcuni Paesi del Golfo, come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, a cui non dispiace vedere anche in Tunisia l'estromissione delle forze islamiste che erano arrivate al potere sull'onda della Primavera araba. Anche dopo la fine dell'emergenza sanitaria, l'autoritarismo del nuovo presidente non rappresenta mai un reale ostacolo ai suoi rapporti con gli Stati occidentali. Quando questi ultimi esprimono qualche timida riserva nei suoi confronti, invitandolo a porre fine allo stato di eccezione, Saied risponde che la sovranità e la dignità della Tunisia vengono prima di tutto e che «a nessuno è permesso d'interferire negli affari interni» del Paese (Camau, 2023). La posizione dell'inquilino del Palazzo di Cartagine diventa tuttavia inattaccabile quando

questi si trasforma in un partner centrale per la gestione dei flussi migratori del Mediterraneo, in particolare dopo che nel luglio del 2023 l'Unione Europea conclude con la Tunisia un memorandum d'intesa che fa del Paese maghrebino un elemento chiave della politica di esternalizzazione della frontiera europea. La cooperazione in materia d'immigrazione contribuisce inoltre a far passare inosservati i discorsi xenofobi di Saied, peraltro non dissimili da quelli prodotti in Occidente da movimenti e partiti di destra, e probabilmente spiega anche i silenzi europei sulla repressione messa in atto dal capo dello Stato tunisino. È significativa in proposito la sostanziale indifferenza con cui è stata accolta nell'aprile del 2023 l'incarcerazione del leader di Ennahda Rashid al-Ghannoushi, che solo qualche anno prima era stato salutato anche in Europa come teorico esemplare del connubio tra islam e democrazia, al punto da essere insignito in Germania del premio Ibn Rushd per la libertà di pensiero e da essere stato ricevuto più volte anche in Italia.

Conclusione

La Tunisia non ha un peso geopolitico particolarmente rilevante né nel mondo arabo né nell'Africa del Nord. Se si esclude il 2010-2011, quando questo piccolo Paese ha messo in moto «l'effetto domino» (Bozarslan, 2015, p. 107-111) che ha poi fatto soffiare il vento della Primavera araba dall'Atlantico al Golfo, la sua traiettoria non è mai stata veramente indicativa di tendenze valide anche altrove. Come si è visto, la sua storia si pone piuttosto sotto il segno di un'eccezione che non va assolutizzata, ma non può essere negata. Questa specificità in parte è andata perduta e in parte è stata conservata in questi ultimi anni: dopo la breve parentesi democratica, il Paese è

tornato a un autoritarismo riscontrabile in quasi tutti i Paesi arabi, ma questo è avvenuto tramite una declinazione particolare del populismo che è difficile trovare in altri contesti. È una situazione che ricorda un po' gli anni '80, quando la Tunisia era allo stesso tempo l'unica repubblica civile del mondo arabo e uno dei tanti sistemi autoritari di questo spazio politico-culturale. Una differenza fondamentale distingue tuttavia quella stagione dal momento attuale: all'epoca la Tunisia era particolarmente legata all'Occidente e camuffava il proprio autoritarismo con il ricorso cosmetico al discorso sui diritti umani, sulla modernizzazione e sull'incontro di civiltà. Oggi questo legame si è allentato e la Tunisia di Saied rivendica, piuttosto, un sovranismo che non ha bisogno di giustificazioni.

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Afrobarometer (2018) 'Support for Democracy Dwindles in Tunisia amid Negative Perceptions of Economic Conditions', 3 September. Available at: https://afrobarometer.org/wp-content/uploads/migrated/files/press-release/Tunisie/tun_pr_support_for_democracy_dwindles_in_tunisia_03092018.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Beau, N. and Lagarde, D. (2014) *L'exception tunisienne: Chronique d'une transition démocratique mouvementée*. Paris: Seuil.

Bozarslan, H. (2015) *Révolutions et état de violence: Moyen-Orient 2011-2015*. Paris: CNRS Éditions.

Bras, J.-P. (2016) 'Un état civil peut-il être religieux? Débats tunisiens', *Pouvoirs*, 156, pp. 55-70.

Camau, M. (2020) 'Un moment populiste tunisien? Temporalité électorale et temporalité révolutionnaire', *Revue Tunisienne des Sciences Politiques*, 1(3), pp. 65-98.

Camau, M. (2023) 'Le phénomène Kaïs Saïed: puissance du peuple, pouvoir d'un seul', in Bernard-Maugiron, N. and Dupret, B. (eds) *Droits et sociétés du Maghreb et d'ailleurs: En hommage à Jean-Philippe Bras*. Paris: Karthala, pp. 267-319.

Camau, M. and Geisser, V. (2003) *Le syndrome autoritaire: Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*. Paris: Presses de Sciences Po.

Cherif Ferjani, M. (2023) 'La transition tunisienne: de Charybde en Sylla. D'une expression de la révolution conservatrice à l'autre', *Confluences Méditerranée*, 125(2), pp. 15-26.

Choukri, H. (2016) 'Au-delà de l'exception tunisienne: les failles et les risques du processus révolutionnaire', *Pouvoirs*, 156, pp. 137-147.

Geisser, V. (2022) 'La Tunisie de Kaïs Saïed: héritage révolutionnaire et restauration autoritaire', *Diplomatie*, 118, pp. 32-35.

Ghannoushi, R. (2012) *Al-Dīmuqrātiyya wa-huqūq al-insān fī l-islām* [Democracy and Human Rights in Islam]. Al-Dawha/Bayrūt: Markaz al-Jazīra li-l-Dirāsāt/Al-Dār al-ʿArabiyya li-l-ʿUlūm Nāshirūn.

Grewal, S. (2022) 'Tunisia's Parliamentary Election Draws a Collective Shrug', *Brookings Institution*. Available at: https://www.brookings.edu/articles/tunisias-parliamentary-election-draws-a-collective-shrug/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Hajjar, S.G. (1980) 'The Jamahiriya Experiment in Libya: Qadhafi and Rousseau', *The Journal of Modern African Studies*, 18(2), pp. 181-200.

Lakhal, M. (2022) 'The Ghost People and Populism from Above: The Kais Saïed Case', *Arab Reform Initiative*, 23 March. Available at: https://www.arab-reform.net/publication/the-ghost-people-and-populism-from-above-the-kais-saied-case/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Marzouki, N. (2016) 'La transition tunisienne: du compromis démocratique à la réconciliation forcée', *Pouvoirs*, 156, pp. 83-93.

Sharabi, H. (1966) *Nationalism and Revolution in the Arab World*. Princeton, NJ: Van Nostrand.

Zeghal, M. (2013) 'Competing Ways of Life: Islamism, Secularism, and Public Order in the Tunisian Transition', *Constellations*, 20(2), pp. 255-274.

Zhgal, A. (1987) 'L'Islam, les Janissaires et le Destour', in Camau, M. (ed.) *Tunisie au présent: Une modernité au-dessous de tout soupçon?* Paris: CNRS Éditions, pp. 375-402.

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00